

ANTONIO CASERTA

# 'U Milanese

Edizioni  
**2000**  
Liguorini

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Edizioni 2000diciassette © Marzo 2019

Via Caio Ponzio Telesino - Telesse Terme (Bn)

ITALY

[redazione@edizioni2000diciassette.com](mailto:redazione@edizioni2000diciassette.com)

[www.edizioni2000diciassette.com](http://www.edizioni2000diciassette.com)

Illustrazione in copertina di Silvio Gerosa

**L' Autore si assume la piena responsabilità giuridica delle citazioni e dei riferimenti a fatti e persone contenuti in questa pubblicazione.**

*A Simone,  
che mi ha insegnato a guardare il Mondo  
con gli occhi di un padre.*

*Dire che il romanzo è una storia vera  
significa offendere sia la verità sia il romanzo.*

Nabokov

## ***Prefazione***

Ho visto 'U Milanese nascere. Letteralmente.

Potrei dire il luogo e l'ora, non solo l'anno.

Da quando era un'idea, poi un racconto in fasce, rispetto a quello che è ora: un magnifico romanzo d'esordio.

Una cosa sola non è cambiata da quel giorno: la voglia di raccontare, la passione di dire che aveva dentro, in ogni sua pagina e il desiderio di Antonio - non lo chiamo autore perché altrimenti si 'ingasa', e lui che conosce la Romagna sa cosa intendo - il desiderio, dicevo, di portare questa storia sulle pagine, al lettore.

È stato messo alla prova, ha scritto e riscritto, lavorando di grinta e anche in punta di fioretto. E alla

fine, è riuscito a evocarla alla perfezione, da dentro di sé.

Quando nasce da necessità, la passione di dire non c'è niente che possa fermarla, niente.

E Antonio, e questa storia, ne hanno da vendere.

E io sono fiero, molto fiero di loro.

*Cristiano Cavina*



## ***PADRONE E SOTTO***

Al Sud l'articolo 'il' è ' 'u ', quindi a Cacciano il Milanese diventa 'u Milanese.

Nella saletta posteriore del Bar della Gioventù c'era la nebbia, 'u Milanese un po' si sentiva a casa e questo gli faceva venire quel ghigno storto sulla faccia, mentre sfogliava piano le carte napoletane.

Non era vera nebbia, in realtà la cappa che aleggiava nella stanza era un misto di fumi d'alcol e sigarette.

Anche se attaccato al muro c'era un bel cartello rosso con la scritta bianca: "Vietato fumare", la normativa antifumo non era mai stata recepita né da Baslaitià, né dai suoi clienti.

Il cartello stava lì perché almeno quello ci doveva essere.

Le regole da rispettare nel Bar della Gioventù erano altre, poche, ma inderogabili: niente

credito, niente risse e si pisciava centrando la tazza, altrimenti la si faceva fuori nell'aiuola.

Baslaitiar era inflessibile, oltre alla mascella quadrata, che gli aveva dato il soprannome dal personaggio di Toy Story, aveva anche un paio di mani che sembravano due badili, i migliori dissuasori per gli avventori che non portavano rispetto.

La sedia di plastica rossa del Milanese era l'unica ad avere i braccioli; alla sua sinistra c'era Mimmo 'u Snello, e i suoi centoquaranta chili stavano mettendo a dura prova la resistenza delle due sedie impilate sotto di lui.

Allo stesso tavolo c'erano, in senso antiorario, Pastina, 'u Napoletano e Perrotta a chiudere il cerchio.

Erano arrivati all'ultima birra dell'ultimo giro di carte, il sesto.

Snello e 'u Milanese erano pieni fino all'orlo.

Perrotta si era riempito per bene lo stomaco al pranzo domenicale dal fratello, ma per onorare il tavolo s'era bevuto in media una birra a giro: dignitoso.

Pastina sperava, in quest'ultima tornata, di rifarsi un po', aveva la lingua secca, continua-



va fare smorfie e a muovere le mandibole come se stesse masticando carta igienica, aveva bevuto sì e no quattro Nastro Azzurro.

’U Napoletano, invece, era incazzato nero, ventinove birre, e con questa trenta, gli erano passate davanti, non ne aveva assaggiata una. Nella Valle si dice *urmo*, quando uno non beve a Padrone e Sotto è *urmo*.

Il Padrone e Sotto si sarebbe definito lo sport nazionale della Valle Vitulanese. Ne esistevano diverse versioni, con piccole varianti, ogni paese adottava la sua, ma lo scopo era sempre lo stesso: bere più birre possibili.

Sul tavolo si definivano alleanze, si rinnovavano amicizie, si inasprivano conflitti e si dimostrava il proprio valore; tutto, mano a mano che si andava avanti, amplificato e anche distorto dagli effetti della birra.

“Che palo è?” chiese il Perrotta senza alzare gli occhi dalle carte.

“Denari, Perrò” - ringhiò il Napoletano - “è la terza volta che lo diciamo”.

Perrotta, al contrario del Napoletano era calmo, lui era sempre calmo, così calmo che ti faceva innervosire.

Pastina si era portato avanti e, nel frattempo, aveva poggiato sul tavolo il fante di denari scoperto, la carta del Sotto.

'U Milanese si fece un giro del tavolo con gli occhi e, quando fu sicuro di avere tutta l'attenzione, poggiò il cavallo di denari davanti a sè: era il Padrone.

Tre anni prima non lo avrebbero nemmeno fatto sedere a quel tavolo.

## **'U MILANESE**

'U Milanese era tornato a Cacciano dopo vent'anni; ci era nato lì, ma solo quello.

Quando ancora doveva imparare a camminare suo papà li aveva portati tutti al Nord, dove aveva trovato lavoro alla Meccanica Tirozzi come operaio, e ci era pure morto in quella fabbrica, tre anni dopo che erano saliti a Milano, incastrato in un tornio.

Fino all'adolescenza 'u Milanese ci tornava tutte le estati giù al paesello, con la mamma e i fratelli, a trovare nonni, zie e cugini.

Passava i pomeriggi a gironzolare per i vicoli di Cacciano, quando il paese pareva addormentato e fiaccato dalla cappa di caldo e le pietre dei marciapiedi scottavano e si incollavano sotto i sandali di gomma.

Un anno era persino riuscito a mettere a posto una vecchia bicicletta, una Graziella col

freno a pedale, che gli aveva data lo zio Peppino, e con il figlio del farmacista, il Tuco, Pesciolino e gli altri ragazzi del paese, se ne andavano a fare il bagno alla Jenga di nascosto da mamma Rosa. Allora non c'era la cava, e gli scarichi delle lavorazioni del marmo di Cautano non striavano il torrente di spuma giallastra, l'acqua scorreva fresca dal Taburno che vegliava imponente sulla piccola Valle.

Poi, col passare degli anni, sempre meno parenti rimasero vivi e, sempre più di rado, scendeva.

Aveva superato la cinquantina da poco e non ce la faceva più a stare dietro alle menate di Milano.

Ogni giorno ce n'era una e alla sua età non aveva più né la forza né la voglia di combattere per stare a galla in tutta quella melma.

Milano era diventata un'enorme gabbia per lui, e di tanto in tanto cercava di uscirne, almeno con quel poco di fantasia che gli era rimasta a quell'età; nella sua mente venivano a galla le immagini di quelle corse in bicicletta su per i pendii da scalare alla Moser o di corsa giù per le discese del paese, e si ritrovava a sgommare per le strade sterrate della campagna che portavano al fiume, alzando orgoglio-

so nuvoloni di polvere con la sua Graziella.

Quando, però, nella sua mente quelle nuvole di ricordi si dissolvevano, appariva un paesaggio diverso, grigio, non c'erano più salite o strade sterrate, solo prati piatti e spelacchiati, palazzoni di cemento e cumuli dei calcinacci a far da sfondo alla sua vita sgangherata, ormai andata in pezzi e non più riparabile.

“Me ne scendo a Cacciano”, l'aveva detto per primo a suo fratello Mario, mentre se ne stavano tutti e due con i gomiti appoggiati alla ringhiera arrugginita del balcone.

Fumavano una sigaretta e dal terzo piano abbracciavano con lo sguardo assente quella babele di casermoni popolari: “Stavolta ci rimango però, vado stare nella casa di zio Peppino”. Intanto le dita avevano schioccato lanciando la cicca giù a fare una parabola di lapilli rossi, fino ad esplodere sul cofano di una macchina parcheggiata lì sotto.

“Ma è una catapecchia, è già tanto se ci trovi il tetto”, gli aveva risposto il fratello maggiore, scocciato di essere stato risvegliato dal suo rincoglionimento. Non ci credeva che se ne sarebbe veramente andato.

“Meglio che fare sta vita da topi qui a Quarto Oggiaro”.

La settimana dopo era sul Frecciarossa per Napoli.

I soldi per il biglietto glieli aveva prestati Gina, sua sorella, gli sarebbero bastati per arrivare a Benevento, lì sarebbe andato a prenderlo un suo cugino, uno che il Milanese non si ricordava manco come era fatto.

Era stata sua mamma a organizzare tutto, nonostante l'età aveva trovato la forza di pianificare il viaggio nei dettagli. Aveva chiamato tutti i parenti rimasti in vita a Cacciano per avvisarli dell'arrivo di Gennaro e tutti si erano messi a disposizione, almeno a parole.

Mamma Rosa non sembrava triste all'idea che suo figlio tornasse a Cacciano, in realtà era quasi sollevata, da sola aveva campato tre figli e Gennaro era quello che più di tutti aveva bisogno di ricominciare, per Mario ormai aveva raggiunto una sorta di rassegnazione, ma lui magari al paese avrebbe avuto l'opportunità di una vita normale, anche se sapeva che superati i cinquant'anni non sarebbe stato facile ricominciare.

Il giorno della partenza, accarezzandolo come solo la mamma sa fare , gli disse: “Ci somigli a tuo padre, sei tale e quale”, rispondendo così a una domanda che Gennaro non le aveva mai

fatto, ma che lei aveva sempre visto affacciarsi agli occhi del figlio quelle rare volte in cui si parlava del suo papà.

Da Napoli a Benevento ci arrivò con la Valle Caudina, una Littorina con motore diesel che caricava pendolari e studenti e faceva tappa pure vicino ai pali della luce.

Quindici stazioni, la media di una fermata ogni tre chilometri, per un totale di due ore di viaggio su posti a sedere più stretti di quelli dei voli della Ryanair e duri come le panche di legno della terza classe di una volta.

Alla stazione andò a prenderlo lo Snello, un cugino da parte di padre, fu lui a riconoscere 'u Milanese quando scese dall'ultimo dei due vagoni della Valle Caudina.

'U Snello aveva visto per la prima volta 'u Milanese quando era ancora un bambino, se lo ricordava quando d'estate scendeva a Cacciano per venire a trovare i pochi parenti rimasti, veniva da Milano con l'Africa Twin!

Lo Snello non aveva mai visto una moto così, e soprattutto non riusciva a spiegarsi come si potesse fare tutta quella strada su due ruote tanto sottili. L'unica risposta che si dava era che da Milano era tutta in discesa.

Non sapeva che la moto era rubata.

Mimmo, così si chiamava, era sempre stato “Snello”, in prima elementare pesava quanto la sua maestra. Aveva avuto problemi di salute alle ginocchia per il troppo peso, a scuola lo prendevano per il culo per il suo modo di camminare ondeggiando e appoggiandosi sulla X formata dalle sue gambe.

Appena patentato si era comprato una Golf e praticamente da allora era diventato un tutt'uno con la sua macchina.

Quando passava per il paese, nella sua GTI nera del '92, lo si riconosceva da lontano perché la macchina pendeva dal lato guida.

D'estate poi, dal finestrino del guidatore ciondolava un quarto di bue di braccio arrossato dal sole che ogni tanto si alzava per salutare e poi ricadeva, rimbalzando sulla fiancata.

Per i primi mesi a Cacciano quel quintale e passa di cugino avrebbe rappresentato per il Milanese l'unica referenza utile a diradare e sciogliere la diffidenza dei paesani.



## **URMO**

La mano-badile di Baslaitiar posò l'ultima Nastro davanti al Padrone e con un movimento secco la stappò.

C'aveva lo stappa bottiglie incorporato Baslaitiar.

'U Milanese di birre non ne voleva proprio più, ma non poteva farne assaggiare nemmeno una goccia al Napoletano, anche soltanto una goccia sarebbe stata una sconfitta, l'*urmo* va mantenuto, a qualsiasi costo.

Diede un'occhiata al Sotto, Pastina era proprio il contrario dello Snello, secco e spigoloso come un uscio.

Pareva racchiuso come in un sacco nei suoi pantaloni mimetici di due taglie più grandi, stretti in vita da una cintura in cuoio che penzolava come il cingolo di un francescano. Gli anfi pesanti da paracadutista che lo aiuta-

vano a stare in piedi quando c'era bora, ora erano incrociati sotto al tavolino e tremavano nervosi, seguendo il ritmo delle gambe ossute.

I due si scambiarono uno sguardo veloce, tutto chiaro!

Solo ore ed ore passate al tavolo da gioco potevano fare raggiungere quel livello di intesa. Il Padrone avrebbe offerto la birra al Napoletano e Pastina gliel'avrebbe tolta come Sotto, e nessuno sarebbe intervenuto.

'U Milanese prese la Nastro Azzurro stappata e la fece scivolare sul tavolo fino a sotto il muso del Napoletano.

“Il Padrone offre a 'u Napoletano”, disse in tono formale come esigevano le regole. L'accento meridionale ancora non gli veniva bene, ma gli altri apprezzavano lo sforzo.

'U Napoletano attese che le dita del Milanese si staccassero dalla bottiglia, come da prassi, e si allungò per prenderla.

“Bevo io!” era la formula che il Sotto pronunciava quando negava la bevuta a qualcuno.

Anche Pastina scandì le parole, come da regolamento.

Lo Snello rideva, ruttava e fumava contem-

poraneamente.

Perrotta se ne stava ancora con le carte in mano come se stesse giocando un'altra partita, su un altro tavolo, insomma, come se i cazzi non fossero suoi.

'U Napoletano aveva due occhi rossi e lucidi con cui guardava Pastina, aspettava che il re di denari reclamasse la birra come si faceva, da regolamento, battendo la mano sul tavolo, allora poi sarebbe stato lui, col suo asso, ad avere l'ultima parola e avrebbe bevuto.

Ma il re non bussò. Chi era quel bastardo? Gli avevano negato pure l'ultima birra, era *urmo*, secco.

Pastina svuotò la birra e fece schiacciare la lingua contro il palato con soddisfazione, ora stava meglio.

Le carte di tutti volarono sul tavolo a formare un mucchietto disordinato nel centro, segno che il giro era finito e non toccava più a nessuno.

Quelle di tutti tranne che del Napoletano. La rabbia stava montando e lo si capiva dal gonfiore delle vene sulle tempie, non aveva nessuna intenzione di accettare l'umiliazione.

Il Napoletano non accettava di farsi prendere per il culo dai quei cafoni di paese, le spalle grosse e la testa rasata divennero un tutt'uno curvandosi sul tavolo: “mo' si fa un altro giro” disse incollerito, zittendo i risolini degli altri giocatori.

“No, mo' te lo vai a fare tu un giro” disse Baslaitiar mentre sparecchiava: “io fra cinque minuti chiudo, passate alla cassa”.

Il tono non ammetteva repliche e come una processione, i giocatori e il pubblico scesero i tre scalini che dalla saletta portavano al bancone mentre Baslaitiar cancellava i nomi sul taccuino mano a mano che incassava.

'U Snello e Pastina si fecero un'altra Nastro Azzurro, 'u Milanese uscì sulla soglia della porta del bar, si accese una sigaretta e si appoggiò con una spalla allo stipite e lo sguardo sulla piazza di fronte.

Perrotta se ne stava andando, lui abitava nel vicolo dietro al bar, che comodità.

Al Milanese invece gli toccava trovarsi un passaggio per tornare a casa, la macchina ancora non ce l'aveva.

Non erano più di un paio di chilometri, nella campagna di Loreto fuori paese, ma dopo aver

passato il pomeriggio al bar non aveva voglia di smaltire la sbronza camminando, anzi, gli sarebbe piaciuto farsi teletrasportare direttamente nel letto e approfittare di quel rimbambimento per crollare in un sonno profondo, prima che l'effetto sparisse.

L'orologio del campanile della chiesa faceva le nove, l'aria era ancora afosa a quell'ora, nonostante il sole fosse tramontato da un pezzo dietro le colline, ci pensava l'asfalto a dargli il cambio, cedendo tutto il calore accumulato durante la giornata.

Non tirava un alito di vento.

Alla televisione dicevano che era il mese di luglio più caldo degli ultimi cento anni, ma 'u Milanese non si lamentava, lui non si lamentava mai.

“Snello, dammi un passaggio a casa”

'U Snello stava dall'altra parte della strada, stravaccato sulla soglia di marmo del muretto in pietra, parlava con Pastina per mettersi d'accordo per il giorno dopo. Con le birre che avevano bevuto le parole uscivano impastate e l'attenzione era ridotta al lumicino, la probabilità che la mattina successiva ognuno si sarebbe presentato a un'ora e un posto diverso dall'altro era molto alta.

Dovevano andare a fare una giornata di lavoro nella vigna di zio Pasquale 'u Comunista, se si ricordavano bene.

Snello si girò verso il Milanese, con la sigaretta all'angolo della bocca e l'occhio sinistro semichiuso per non far entrare il fumo, fece un cenno con la testa come a dire salta su, salutò Pastina e montò in macchina.

'U Milanese buttò la cicca in strada e si avviò, poi però si rigirò, come se avesse dimenticato qualcosa, e tornò nel bar.

“Napoletà questa te la offre il re” disse, prese una Nastro dal frigo e la poggiò sul bancone sfottendo l'*urmo* con finta deferenza, la ciliegina sulla torta, pensò.

Uscì dal bar, attraversò la strada e si infilò nella Golf nera. Prima della macchina, lo Snello fece partire lo stereo, le casse cominciarono a vibrare producendo un *tuz tuz* ritmato, il volume ero lo stesso della discoteca Smile di Benevento il sabato sera, il GTI partì facendosi prima e seconda sgommando.

Lo Snello era tamarro, e ne era fiero.

Duecento metri più giù, sul viale Principe Umberto, li sorpassò lo scooterone truccato del Napoletano, che in tutta scioltezza, come

fu davanti alla macchina, alzò la mano sinistra e porse il dito medio ai due cugini, per dare loro la buonanotte.

Due ore più tardi il Milanese era nel letto, la porta che dava sull'aia era aperta, faceva caldo e nella campagna non si muoveva una foglia.

Quando lo aveva riaccompagnato a casa, Snello si era trattenuto un po'. Avevano chiacchierato, si erano messi d'accordo per la mattina dopo, alle sei sarebbe passato a prenderlo per andare da zio Pasquale. Si erano fatti un paio di sigarette profumate e si erano salutati.

Al piano di sopra sentiva ancora il vociare dei neri che parlottavano fra loro, che strani suoni che emettevano, rifletté, soprattutto i nigeriani. Pareva che avessero solo la vocale *u* e quando parlavano sembravano incazzati, i senegalesi no invece, quelli gli piacevano di più, sorridevano sempre, erano più simpatici.

Non puntò la sveglia sul cellulare, tanto qualche rottura di cazzo la mattina dopo lo avrebbe buttato giù dal letto.

Prima dell'arrivo dello Snello si sarebbe presentato Perrotta che veniva a portare la colazione ai ragazzi e una mattina sì e una no, gli toccava alzarsi per sedare una rissa tra neri

che si litigavano il latte col Nesquik.

Altro che etnie e religioni, come dicevano in televisione, a Damasco 11, il centro di accoglienza di Cacciano, per un Buondi poteva finire a coltellate.

Quei ragazzi di vent'anni in media avevano attraversato il deserto, per poi ritrovarsi rinchiusi in gabbie come animali da qualche parte in Libia, Marocco o Tunisia, aspettando un pezzo di gomma galleggiante che gli avrebbe fatto attraversare al buio un mare nero che non avevano mai visto prima, per ritrovarsi poi sbattuti da un centro di accoglienza all'altro in una attesa senza fine. Dopo mesi vissuti in quel limbo, l'ambita Francia, Germania o Inghilterra diventavano sempre più lontane, sempre più irraggiungibili e si rassegnavano quasi all'idea di rimanere infossati in quel buco di culo di paese. Qualcuno pensava pure "ma chi me l'ha fatto fare?". Intanto, però, prima non mangiavano ed erano scappati per quello; poi a mangiare tutti i giorni ti ci abitui e allora lì nascono altri bisogni: il cellulare, le scarpe, la figa. 'U Milanese decise che ci aveva pensato già troppo su, spense la luce, si girò dall'altra parte e si addormentò senza sognare.